

Con il 5G lo scorporo della rete è preferibile all'integrazione verticale di Tim

L'assetto e i problemi del sistema delle telecomunicazioni in Italia hanno nuovamente guadagnato le prime pagine dei giornali. Al di là delle polemiche spicciole, ancora una volta si intrecciano i temi dello sviluppo della concorrenza e dello sviluppo delle infrastrutture e dei servizi innovativi.

L'assetto di oggi nasce dalla liberalizzazione del 1998, che optò per una soluzione, peraltro molto diffusa, di integrazione verticale lasciando in capo all'operatore dominante Telecom Italia sia le infrastrutture di rete che l'offerta dei servizi di telecomunicazione. A giustificazione di questo assetto la tesi secondo cui l'architettura e lo sviluppo della rete condizionano le caratteristiche dei servizi che su di esse possono essere

veicolati. E' quindi necessario che chi progetta e gestisce le reti abbia presente la natura dei servizi che si intendono sviluppare, e che quindi queste due funzioni avvengano all'interno della stessa impresa.

Per garantire agli altri operatori la possibilità di competere nei servizi, sull'operatore dominante è stato posto l'obbligo di concedere l'accesso e l'utilizzo non discriminatorio e sostenibile della propria rete ai concorrenti. Al regolatore il compito di verificare una effettiva parità di trattamento.

Assieme allo sviluppo della concorrenza si è posto negli anni più recenti un secondo obiettivo, lo sviluppo di una rete ultrabroadband capace di supportare i servizi innovativi di Internet. La logica del rendimento privato sugli investimenti ha frenato lo sviluppo di queste nuove reti da parte di Tim e di altri operatori, anche a causa della debole domanda espressa da imprese, famiglie e pubblica amministrazione per questi nuovi servizi. Con il governo Renzi le politiche pubbliche di incentivo alla costruzione della nuova rete hanno trovato nuovo impulso, sia con il sostegno ad un nuovo operatore, OpenFiber, partecipato da Enel e Cassa depositi e prestiti (Cdp), che con un piano di contributi pubblici per lo sviluppo della rete nelle zone (aree bianche) dove gli operatori privati non avevano intenzione di investire.

Oggi la situazione è caratterizzata da un operatore, OpenFiber che fornisce la rete ma non vende servizi (*wholesale only*), che ha vinto tutte le gare per lo sviluppo della rete nelle aree bianche, e che tuttavia fronteggia tardivi piani di sviluppo da parte di Tim. Nelle più ricche aree (nere) competono Tim e OpenFiber con offerte di fibra sino alla casa. In

molte parti d'Italia più reti si fanno concorrenza tra loro, pur con una perdurante carenza di utenti e di traffico veloce. Da qui i quesiti che oggi occupano il dibattito. Conviene avere più reti sullo stesso territorio? E' possibile pensare a uno scorporo della rete Tim unendola a quella OpenFiber? E chi dovrà essere il proprietario di questa infrastruttura?

Nel rispondere conviene partire chiedendosi se le giustificazioni per un operatore verticalmente integrato che gestisca assieme infrastrutture e servizi siano ancora giustificate in un futuro prossimo dove si svilupperanno i servizi 5G, dalla guida assistita alla domotica alla nuova logistica alla telemedicina. Servizi che, in estrema sintesi, si sviluppano non già utilizzando una sola infrastruttura, come la rete tradizionale, ma combinando più infrastrutture fisse e mobili contemporaneamente, gestite e attivate da chi il servizio lo disegna e lo gestisce. Questa rivoluzione copernicana ribalta il vecchio assunto per cui è la rete che condiziona i servizi. Nel mondo 5G i servizi utilizzano e gestiscono congiuntamente, con componenti hardware e software, le reti disponibili.

In questo nuovo mondo appaiono meno convincenti le ragioni per lasciare infrastrutture e servizi sotto uno stesso tetto, e lo scorporo della rete ultrabroadband di Tim in un operatore *wholesale only* diviene un'opzione desiderabile. Con questa soluzione, inoltre, perde rilevanza la necessità di avere più reti in concorrenza tra loro, da cui un possibile matrimonio tra rete Tim e rete OpenFiber.

Resta il problema della proprietà: se tale operatore solamente di rete debba essere un soggetto privato sottoposto alla vigilanza di una Autorità di regolazione e agli incentivi pubblici per lo sviluppo della rete nelle aree bianche o invece debba tornare nella sfera pubblica, con la Cassa depositi e prestiti quale azionista principale. Su questo ultimo aspetto non abbiamo risposte altrettanto nette, deponendo a favore della opzione privata un possibile vantaggio di efficienza e a sostegno di quella pubblica un maggiore e più diretto allineamento a obiettivi di carattere generale.

Michele Polo

Università Bocconi